

“Perché il reddito di cittadinanza? Analisi delle motivazioni socio-economiche”

Andrea Fumagalli, Professore Associato in Economia, Università di Pavia

Il mio intervento analizzerà il tema del reddito di esistenza (RdE) – anch’io preferisco la dizione “reddito di esistenza” o “reddito di base” piuttosto che reddito di cittadinanza per gli stessi motivi che Corrado Del Bò ha ben chiaramente esposto prima – soprattutto dal punto di vista socio-economico più che filosofico-politico. E’ da tanto tempo, almeno dalla metà degli anni ’90, che mi occupo della questione del reddito di cittadinanza e già più volte ho svolto seminari su questo tema. Una delle classiche domande che mi vengono rivolte è la seguente: “Ma tu lo daresti anche ad Agnelli?”. La risposta non può che essere affermativa se il RdE viene inteso in senso universale. Ma di questo punto ne discuteremo ora.

Vorrei partire essenzialmente da due punti per discutere delle ragioni economiche attuali, nuove, che oggi possono supportare la proposta di un reddito di esistenza tendenzialmente universale e incondizionato, che non richiede *means test*, prove, partecipazioni o disponibilità lavorative a seguire corsi di formazione, a fare lavori socialmente utili ecc, ecc.

Tali punti sono i seguenti: il primo riguarda l’analisi delle trasformazioni del mercato del lavoro e del sistema di accumulazione avvenute negli ultimi vent’anni. Il secondo, correlato al primo, riguarda l’analisi dei nuovi flussi che costituiscono la ricchezza oggi, spesso diversi da quelli rilevanti quarant’anni fa, così come le condizioni del mercato del lavoro e l’organizzazione della produzione, materiale, dell’accumulazione, non è più quella di quarant’anni fa. Occorre rilevare che, al riguardo, esiste un ritardo di analisi soprattutto all’interno delle forze sindacali e di certe forze di sinistra, sia moderata che non moderata.

Iniziamo dal primo punto: il mercato del lavoro. Occorre soffermarsi sul fatto che ci sono nuove forme di prestazioni lavorative, c’è un cambiamento quantitativo e c’è un cambiamento qualitativo delle prestazioni lavorative. L’elemento quantitativo è essenzialmente dovuto alla riduzione del peso della figura contrattuale tipica del secondo dopoguerra nell’organizzazione cosiddetta fordista-taylorista della grande impresa, della produzione meccanica materiale, che era costituita dal lavoratore subordinato a tempo indeterminato, quello che sarebbe il contratto tipico, se usiamo l’espressione che oggi viene usata di converso per indicare il contratto atipico. Sappiamo che in Italia – ma ciò vale, seppur con varie intensità, per tutti i paesi a capitalismo avanzato della vecchia area OCSE, cioè dei 17 paesi più industrializzati del mondo dal Giappone, all’Australia, al Nord America, all’Europa – tale tendenza è dovuta ai cambiamenti indotti dalle trasformazioni del

paradigma produttivo. Viviamo in una società capitalistica di libero mercato, che è l'esito di una storia ricca, potente, che nasce dalla rivoluzione industriale e dalla rivoluzione francese (due fatti non secondari nella storia dell'umanità, soprattutto nella nostra storia europea); con la rivoluzione francese, si sancisce la liberazione del lavoro, cioè il lavoro diventa attività libera non più sottoposta a coazione e, in quanto libera, remunerata. Si tratta di un cambiamento epocale, mentale e culturale che è stato uno dei prodromi dell'avvento del sistema capitalistico. Ma il sistema capitalistico di produzione se, da un lato, vede la liberazione del lavoro, dall'altro vede anche la dipendenza delle condizioni di lavoro dalle modalità tecnologiche di produzione. Quindi, liberazione ma nello stesso tempo subordinazione del lavoro. Non sto qui a ricordare tutte le analisi che sono state fatte su questo da Smith, Ricardo, Marx, Schumpeter: è un tema che economisti, sociologi hanno trattato da molto tempo al pari degli studiosi della filosofia politica. Ciò che va sottolineato è che le condizioni di lavoro mutano non in maniera endogena, di per sé, ma come esito dei cambiamenti delle tecnologiche di produzione. Ciò che è successo negli anni Settanta e che ha portato alla frammentazione della figura lavorativa del lavoratore salariato a tempo indeterminato è la crisi del sistema tayloristico di produzione, caratterizzato da tecnologie rigide meccaniche esemplificate dalla catena di montaggio: si trattava di un sistema di produzione strutturalmente rigid, per costituzione e definizione. L'automazione o la parziale automazione della produzione con incrementi enormi di produttività è stata quella che ha consentito dagli anni Venti agli anni Settanta negli Stati Uniti d'America uno sviluppo produttivo in termini quantitativi di quantità di merci prodotte che è stato cinque volte superiore in cinquant'anni dei 140 anni precedenti del sistema capitalistico. Quindi questa è stata una grossa forza e questa forza si basava proprio su una rigidità strutturale dell'apparato produttivo che si traslava anche alla struttura sociale, grazie alla divisione e parcellizzazione del lavoro, basata essenzialmente sulle mansioni e sulle funzioni meccaniche svolte all'interno dell'organigramma produttivo della grande fabbrica come principale motore dello sviluppo economico. Questa rigidità tecnologica, questa rigidità produttiva (standardizzazione della produzione) che implicava anche rigidità del lavoro, esemplificata dalla figura del lavoratore subordinato e dipendente, ma a tempo indeterminato, perché doveva garantire continuità di prestazione lavorativa, entra in crisi negli anni Settanta per nature esogene, per fattori esogeni, cioè esterni, ma anche per fattori endogeni; cioè questa rigidità alla fine, che era quella che aveva consentito il grande balzo produttivo e i trent'anni gloriosi del dopoguerra nei paesi a capitalismo avanzato, diventa poi un elemento di freno, di vincolo. E c'è il passaggio verso forme di flessibilizzazione a tutti i livelli: flessibilizzazione tecnologica, flessibilizzazione organizzativa-produttiva e quindi anche flessibilizzazione del lavoro. Tali trasformazioni si sono basate sul ruolo svolto dalla conoscenza come una delle variabili principali del processo di accumulazione attuale e

l'accesso e la disponibilità alla conoscenza ha significato, da un lato, una nuova forma di divisione anche a livello internazionale del lavoro. Ne consegue che l'attività materiale di produzione è stata ormai delocalizzata all'estero, lontano dai nostri territori; oggi, il Nord America e buona parte dell'Europa sono ormai specializzati in produzioni di tipo immateriale, in quella che viene chiamata attività di "servizio", o la terziarizzazione; si tratta di una terziarizzazione di tipo nuovo, servizi alla produzione, servizi di gestione di flussi informativi, di design, di produzione semiotica, di simbologia, di marketing, di comunicazione, di logistica legata a tutta la gestione. E' l'esito di quel salto tecnologico che possiamo riassumere in modo semplice con lo slogan: "passaggio da tecnologie meccaniche-ripetitive a tecnologie linguistiche di comunicazione". Il risultato è la pervasività del personal computer, della rete, ecc. che oggi interessano e sono presenti in qualsiasi attività lavorativa, anche quella più "vecchia". E' chiaro che nel passaggio da tecnologie meccaniche a tecnologie di linguaggio si verifica strutturalmente un forte incremento di flessibilità perché non c'è niente di più flessibile del linguaggio. Si fa riferimento non soltanto al linguaggio umano (come forma di comunicazione), ma al linguaggio meccanico, informatico, quello che consente a macchine operatrici standard, rigide, di comunicare fra loro e di re-flessibilizzare (o rimodulare) un processo produttivo che fino a trent'anni fa era strutturato in modo rigido, immobile, ripetitivo, sempre uguale a se stesso e senza possibilità di creare quella diversificazione, quella differenziazione produttiva, quella flessibilità produttiva che ha consentito, negli anni Ottanta e Novanta, di modificare il paradigma di accumulazione. Se si fa riferimento alla nostra realtà produttiva, si può osservare una tendenziale egemonia della produzione immateriale; ne consegue, di converso, un cambiamento qualitativo della prestazione lavorativa che non si basa più sulla separazione tra lavoro manuale, di esecuzione, bruto, materiale e lavoro intellettuale di progettazione. Quest'ultima era la classica divisione della grande fabbrica, la cui organizzazione si basava sulla separazione tra fase della progettazione, dell'esecuzione e poi della commercializzazione. Oggi la pervasività di tali cambiamenti tecnologici e organizzativi richiede che a tutti i livelli, in maniera diversa, il lavoro sia un lavoro che abbia forti elementi di carattere cognitivo, cioè di carattere cerebrale: non si lavora più solo col braccio – sto parlando delle nostre aree, quelle che hanno delocalizzato la produzione manifatturiera materiale in altre parti del mondo – e quindi il lavoro è sempre più cerebrale, mnemonico, di relazione, di comunicazione, di apprendimento. E' un lavoro in cui la distinzione tra tempo di lavoro, misurabile con dei criteri e dei parametri quantitativi, non è più misurabile. Di fatto lo si misura ancora, perché esiste ancora un orario di lavoro – si lavora dalle 8 alle 5, si lavora con la pausa di un'ora e mezza e magari ci sono trattative sindacali lunghissime per spuntare dieci minuti in più di pausa o evitare che vengano ridotte di dieci minuti le pause (una di queste è la vertenza degli auto-ferro-tranvieri dell'anno

scorso) – però in realtà noi siamo potenzialmente inseriti – in maniera diversa, senza fare generalizzazioni – in un meccanismo in cui quelle che sono delle facoltà vitali, delle facoltà umane, che sono quelle della comunicazione, della socialità, della relazione, della memoria, dell’esperienza, dell’apprendimento, che variano da persona a persona, perché non sono standardizzate in ogni singolo individuo umano, sono sempre più importanti e definiscono la prestazione lavorativa: esse vengono messe a valore nell’attività lavorativa, perché creano ricchezza. Sempre più ci viene richiesto specificatamente una prestazione che noi chiamiamo “cognitiva” in senso lato, che viene utilizzata anche quando c’è l’operaio alla macchina operatrice alla catena di montaggio che deve sapere intervenire sul processo produttivo in corso, fare controllo-qualità, modificare il processo produttivo, avere degli input e essere in grado di comunicare in linguaggi informatici con un sistema di hardware, di software ecc. Non è più la figura dell’operaio-massa, esemplificata da Charlie Chaplin nel film “Tempi moderni”. Se in alcuni momenti di lavoro l’aspetto della ripetitività permane, esso è tuttavia inframmezzato da altri momenti in cui la mente è sempre più nevralgica e essenziale nel processo produttivo.

Il risultato finale è che le trasformazioni del lavoro e del paradigma di produzione hanno portato ad un coinvolgimento sempre più elevato di quelle che sono le istanze vitali delle persone, favorendo in tal modo un meccanismo di individualizzazione del rapporto di lavoro. E’ questo che avviene: più la mia vita intera è coinvolta (“sussulta”) nel processo lavorativo, più il mio rapporto di lavoro viene individualizzato e sempre meno è riconducibile in un ambito collettivo. Non stupisce che in tale contesto sia in atto una crisi delle rappresentanze sindacali, che si inserisce di frammentazione, di flessibilizzazione del lavoro. Tale crisi è poi aggravata dalla difficoltà di cogliere tali cambiamenti e di sviluppare risposte adeguate, soprattutto di fronte all’atto che la classe imprenditoriale fa della flessibilità e della frammentazione un’arma potente per indebolire i diritti e le garanzie del lavoro. Ne consegue che questo processo di flessibilizzazione del lavoro, di individualizzazione tende così a trasformarsi in precarizzazione, in ingiustizia sociale, retributiva, in sfruttamento. Allora per intervenire sulla faccia sporca della flessibilità o, citando il film Guerre Stellari, sul “lato oscuro” della flessibilità che diventa precarietà, dobbiamo cogliere gli elementi che hanno portato a questa situazione.

E’ partendo da queste premesse che si può cominciare a parlare di reddito di esistenza: nel momento stesso in cui io lavoratore o lavoratrice sono inserito in un contesto in cui la mia vita non è soltanto asservita al lavoro, ma viene messa al lavoro, a questo punto quali sono i criteri di remunerazione?

L'orario di lavoro effettivo reale, tende sempre più a "tracimare" l'orario di lavoro contrattuale. Quando si è in pausa, ad esempio in mensa, grazie ai moderni strumenti di comunicazione (cellulari), si è sempre interni e collegati alla rete produttiva, si è comunque ancora in attività di lavoro. La mia vita è sempre più non separabile dal lavoro e quindi la remunerazione dei tempi di lavoro si trasforma in remunerazione del tempo di vita cioè remunerazione dell'esistente. Da questo punto di vista, il reddito di esistenza non è un'elargizione, una sussistenza, uno strumento contro la povertà: può essere anche questo, ma nell'attuale contesto produttivo, il reddito di esistenza è la remunerazione di un'attività lavorativa già precedentemente svolta. Cioè il reddito di esistenza non è un supporto per chi vive in condizioni di marginalità o povertà, magari anche quando ha un lavoro (faccio riferimento al fenomeno dei lavoratori poveri, i "working poor", fenomeno che nasce proprio in seguito a queste trasformazioni). Oggi, quando si parla di reddito di esistenza, si afferma che parte (più o meno vasta) del tempo di vita viene trascorsa in attività lavorative non remunerate. Si pretende così, con riferimento ai parametri "borghesi" della rivoluzione francese (che liberando il lavoro, impongono che il lavoro venga remunerato), che, tramite l'istituzione di un reddito di esistenza, tutta l'attività lavorativa venga remunerata. Da questo punto di vista, il RdE rientra in quel sistema di equa cooperazione sociale di cui parlava Rawls, a proposito dell'equazione: cooperazione → reciprocità. La commistione tra lavoro e vita, che fa sì che la vita sia sussunta pienamente nel lavoro, era un qualcosa che non esisteva trenta anni fa, è l'elemento nuovo che noi dobbiamo cogliere. Trenta anni fa, il diritto di cittadinanza, il diritto al reddito era mediato dal diritto al lavoro, perché se si aveva un lavoro, magari stabile e continuativo con stipendio fisso al 27 del mese, allora ciò consentiva di accedere anche ai diritti di cittadinanza. Se all'epoca si viveva una condizione di precarietà, essa era puramente marginale e contingente, ma la tendenza generale era verso una struttura di piena occupazione. Il lavoro diventava così porta di accesso alla cittadinanza, al reddito, alla socialità. Oggi credo che non sia più così. Non dobbiamo pensare al reddito di esistenza come a una forma del tipo "prima lavori e poi ti diamo un reddito" perché oggi il rapporto si è invertito: è il reddito che diventa riconoscimento dell'attività lavorativa, non il diritto al lavoro che porta al reddito; è il diritto al reddito che fa sì che la tua attività lavorativa realmente svolta venga riconosciuta: far sì che tutti abbiano diritto ad un reddito di esistenza, diventa ora una questione di dignità e di rispetto del lavoratore. E' il rispetto del lavoro che ci sia un reddito di esistenza. Sto arrivando a un estremo, perché di solito il reddito di esistenza – e così nasce nel mio percorso di studi e di ricerca – nasce come rifiuto del lavoro salariato e quindi come rivendicazione del non-lavoro. Ma attenzione, il non-lavoro non è il non-lavoro generico, *tout court*, è un certo non-lavoro in contrapposizione al lavoro salariato, al lavoro di fabbrica, al lavoro subordinato e alienato. Personalmente rivendico tutta la flessibilità come forma di liberazione individuale. La

rivendico, perché fa parte del mio percorso umano e politico. Tuttavia, in questo contesto, perché sia possibile vivere questa flessibilità, occorre far sì che la vita in quanto attività lavorativa venga remunerata. Questa è la condizione. In altri termini, potremmo dire che il diritto al lavoro viene sostituito, in un certo senso, al diritto di scelta del lavoro come diritto di vita attiva, non passiva, da protagonista, cosciente. E questo ci riporta al discorso della libertà a cui accennava la relazione di Del Bò che mi ha preceduto.

Detto questo, occorre tener presente che tutte queste trasformazioni hanno modificato le regole redistributive, hanno modificato il ruolo del *welfare state* (non a caso nel nostro discorso c'entra la legge 328) e sono mutati gli ambiti spaziali di riferimento. Non c'è più la nazione, lo stato-nazione o la possibilità di sviluppare politiche nazionali. Credo che ormai i giochi avvengano su ambiti sovra-nazionali (Europa) e su ambiti territoriali, perché la vita viene messa al lavoro non in maniera omogenea e comune, ma viene messa al lavoro in maniera diversa a seconda degli ambiti territoriali, produttivi, ecc, a seconda delle specificità, a seconda dell'esperienza della storia del territorio, perché questo ormai diventa il substrato da cui l'esperienza, la capacità di apprendimento, l'attività mentale, la rete produttiva prende determinate forme e specializzazioni piuttosto che altre. Quindi l'ambito territoriale e locale diventa essenziale. Per cui è importantissimo che si inizi a ragionare in termini di *welfare* locale e la legge 328 da questo punto di vista pone dei punti abbastanza importanti. Peccato che nessuno la implementi. Speriamo che la Regione Friuli-Venezia Giulia sia un caso in grado di essere un esempio da seguire in questo caso.

Cerchiamo di riassumere. Le ragioni economiche del RdE sono che esso è una remunerazione di vita lavorativa già svolta. In secondo luogo, favorisce lo sviluppo di quelle attività cognitivo-cerebrali che sono oggi sempre più necessarie anche per la struttura produttiva, per i livelli di competitività, che una miope politica salariale o di riduzione dei costi o di *dumping* sociale impedisce che si sviluppino. Vogliamo incrementare l'attività di R&S e di innovazione? Si vuole che l'Italia, all'interno della divisione internazionale cognitiva del lavoro, sia una realtà in grado di intervenire sull'individuazione delle traiettorie o dei paradigmi tecnologici dominanti che segnano gli sviluppi futuri, in campo ambientale, in campo sociale, in campo esclusivamente tecnologico, ecc? E' chiaro che dobbiamo avere una struttura sociale di partenza, a livello territoriale, in grado di supportare tutto questo. Bisogna che questa cooperazione sociale che è implicita nella struttura produttiva a rete diventi anche redistribuzione sociale, perché se rimane cooperazione sociale da un lato e individualizzazione del rapporto di lavoro con individualizzazione salariale e *dumping*, frammentazione, competizione fra poveri, allora si ha una sorta di idiosincrasia, una contraddizione che non regge: e infatti non sta reggendo. L'Italia è stato uno dei paesi che maggiormente ha sviluppato forme di organizzazione reticolare di produzione, pensiamo alla forma dei distretti,

dell'area-sistema, che per un certo periodo hanno dato l'impressione di poter reggere la competizione globale, ma se questo si accompagna poi ad un substrato sociale, ad una realtà di rete sociale, ad una distribuzione sociale inesistente, per cui vale il motto hobbesiano: *vita mea mors tua*, di cannibalismo reciproco, di smantellamento di qualsiasi forma di protezione sociale e quindi di scelta individuale, beh allora solo chi ha i soldi sarà in grado di sopravvivere e ciò avverrà solo per pochi a scapito dei molti. E' chiaro che il risultato è quello che vediamo oggi, in cui si parla di declino e di difficoltà. E questo è un problema concreto, reale e le soluzioni di introdurre forme di redistribuzione sociale, di reddito di esistenza sono finalizzate anche a questo.

Infine il reddito di esistenza deve essere definito sulla base di almeno quattro parametri di riferimento, che discendono dal discorso che ho appena fatto.

Il primo è che deve essere un reddito individuale e questo, piaccia o non piaccia, è connaturato al fatto che l'attività, il lavoro cognitivo, il lavoro cerebrale è tendenzialmente individuale, anche se poi fa riferimento ad un bene comune che è il patrimonio della conoscenza, che però viene poi sviluppato a livello individuale. Il reddito di esistenza deve essere individuale, non su base familiare, magari dato al capo famiglia. Faccio questo riferimento perché la legge della Regione Campania, anche se individua il capo famiglia, fa sì che il reddito venga erogato su base familiare. Si tratta di un'idea vecchia, che fa riferimento al modello di produzione precedente, fondato sulla famiglia patriarcale monoreddituale, che oggi non esiste più.

Il secondo parametro è che il reddito di esistenza deve essere dato, definito in un certo territorio, a tutti coloro che operano in quel territorio, a prescindere dalla cittadinanza, dal sesso, dalla religione. C'è il paradigma della residenzialità. Il tema è delicato, perché fa riferimento al concetto di cittadinanza, fondato sull'idea di *ius soli* o *ius sanguinis*. In Italia il concetto di cittadinanza è fondato sullo *ius sanguinis*, per cui un figlio di immigrati nato in Italia non ha automaticamente la cittadinanza italiana in quanto il *diritto di sangue* prevale sul *diritto di suolo*. Per non cadere in queste trappole, l'idea di cittadinanza deve essere sostituita da quella di residenzialità.

Il terzo parametro è quello dell'incondizionalità, perché se il reddito di esistenza è la restituzione o il rimborso, il risarcimento di un'attività lavorativa già spesa, perché è necessario dare un'ulteriore contropartita? Si è già dato. Quindi non è sussistenza o assistenza.

E il quarto punto su cui vorrei spendere un minimo di tempo è il discorso del finanziamento, perché credo che il quarto parametro che può definire una cornice all'interno della quale possiamo parlare di reddito di esistenza o di reddito di cittadinanza nella vulgata corrente è che il finanziamento deve dipendere dalla fiscalità generale (di natura progressiva) che può variare a seconda del territorio di riferimento.

In altri termini, si chiede che la somma che finanzia il reddito di esistenza non deve essere presa dai contributi sociali, ma deve essere presa dal pagamento dell'IRPEF, dell'IRPEG e delle entrate fiscali generali dello Stato, quelle che tassano i diversi cespiti di reddito, qualunque sia la loro provenienza. Questo è un punto molto importante, perché se lo decliniamo a livello più territoriale, ci sono ampi margini di manovra. Abbiamo a che fare con il discorso della diversità dei territori e delle mappe di creazione di valore aggiunto e di ricchezza che si definiscono a livello regionale. Prendiamo come unità di misura territoriale la Regione. Se io vado in Lombardia o vado nel nord Italia, ho una struttura, una composizione produttiva e una composizione di valore aggiunto di ricchezza che ovviamente è diversa da quella che c'è in Basilicata, in Campania o in Sardegna. E vedo che nella realtà lombarda, ormai più del 50% del valore aggiunto viene essenzialmente da tre cespiti: utilizzo del territorio a scopi speculativi, quindi rendita immobiliare; rendita commerciale di localizzazione dei grandi *assets* commerciali; rendita e attività legate al mercato creditizio, assicurativo, finanziario. Se noi andiamo a vedere quanto pesano queste grandi aree, dato 100 il valore aggiunto della Lombardia, queste arrivano a pesare oltre il 40%. C'è un'altra attività che sta crescendo molto, che è l'intermediazione di lavoro, indicativa di un certo cambiamento di produzione di ricchezza. Si badi bene, nella maggioranza dei casi, si tratta di attività immateriali. Noi abbiamo un sistema fiscale che è ancora basato sul principio di tassare i fattori produttivi materiali della grande fabbrica taylorista che sono: il lavoro e i mezzi di produzione. In Italia poi – per questioni che adesso non stiamo qui a ricordare – si tassa quasi esclusivamente il lavoro e molto meno i mezzi di produzione. La riforma fiscale della legge Visentini del 1971 istituisce l'IRPEF e l'IRPEG come pilastri del sistema fiscale nazionale, precisamente l'IRPEF per il reddito del lavoro, l'IRPEG per il reddito delle società. Quindi, capitale e lavoro. Ma la rendita immobiliare, la rendita finanziaria, dove appaiono in questo sistema fiscale? Facciamo velocemente due esempi. Il primo: nella realtà milanese, il versamento medio dell'ICI – che è l'imposta comunale sugli immobili, quindi imposta locale – era circa 360 euro nel 1995. Oggi è di 370 euro (dati del 2003). Si è verificato un aumento medio di 10 euro in termini nominali. Se teniamo conto dell'inflazione, si è registrato un calo reale del gettito medio dell'ICI, di fronte ad una situazione in cui dal 1995 al 2003, a Milano, la variazione media del valore dell'immobile è stata del 30-40%. Ciò significa che il sovrappiù generato dall'incremento del valore degli immobili non è stato captato dall'ICI. Negli anni '70, la più grande fabbrica di Milano era la Pirelli con circa 20.000 lavoratori; negli anni Ottanta, la Pirelli diventa Telecom, la più grande impresa di telecomunicazioni. Oggi è la più grande impresa immobiliare d'Italia, la Pirelli Real Estate. Se guardiamo a questa metafora, ci accorgiamo immediatamente dell'evoluzione delle forme di produzione della ricchezza. Ed è

proprio intervenendo su questa evoluzione che è possibile, dal punto di vista fiscale, ricavare quelle risorse disponibili necessarie per immaginare una più equa distribuzione sociale.

Secondo esempio: è assurdo che i comuni dell'interland milanese facciano a gara a dare incentivi fiscali in merito alla concessione di costruzione di un iper-mercato, come è successo per Segrate e Pioltello, quando la grande distribuzione utilizza una struttura logistica, di area, territoriale ecc, che è frutto dell'evoluzione economica di quel territorio. Non è un caso che nessuna multinazionale della distribuzione intende costruire un iper-mercato sul cucuzzolo di una montagna. E non è un caso che gli iper-mercati sorgono essenzialmente dove ci sono gli svincoli autostradali. Essi sfruttano le esternalità positive del territorio, che sono un bene comune, per ottenere profitti privati. Questi sono soltanto due esempi, ma ce ne sono tanti altri che servono a fare capire come è strutturata oggi la realtà produttiva, e sulla quale ci sarebbe molto da dire. In conclusione, è sempre più imprescindibile la necessità di porre la questione della distribuzione sociale del reddito di esistenza come uno dei capisaldi della riforma di welfare di cui abbiamo bisogno e che adesso cercheremo di sviluppare anche con il Progetto dell'Osservatorio qui in Regione Friuli-Venezia Giulia.

L'IRAP è l'imposta regionale sulle attività produttive. E' stata pensata come imposta di localizzazione ed è un'imposta che però non ha differenziazioni, nel senso che come l'ICI – tranne in pochi comuni – è uguale per tutti: che tu abbia la villa, che tu abbia la stamberga, paghi sempre il 5 per mille. E sull'IRAP c'è esattamente un processo di questo tipo. E' stato fatto uno studio dell'IRER (l'Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia), sui dati del 1999 (sono disponibili adesso i dati del 2001) in cui aumentando l'aliquota dell'1% in alcuni settori che sono editoria, telecomunicazioni, banche, assicurazioni, che sono i settori più presenti, dislocati sul territorio nella realtà milanese, beh questo avrebbe consentito un gettito di circa 400 milioni di euro (se non ricordo male). Pensate che il 70% del gettito IRAP in Lombardia sono i servizi alle imprese e però quasi la totalità di questi sono il piccolo dettaglio nella distribuzione commerciale, mentre gli iper-mercati sono molto più protetti.

Il problema attuale è, inoltre, che non esiste una politica fiscale europea, (mentre vi è una ferrea politica monetaria), ma esistono delle direttive europee in materia fiscale assolutamente scoordinate, per cui ogni stato può fare più o meno quello che vuole. I principi di base però sono comuni, non perché imposti ma perché in linea con le politiche liberiste che vengono perseguite: riduzione della progressività delle aliquote, una politica che va in senso opposto ad una politica di redistribuzione da ceti più abbienti a quelli meno abbienti (pensiamo all'utilizzo dell'addizionale IRPEF che può essere fatta a livello locale); aumento dell'imposizione indiretta a scapito dell'imposizione diretta (quindi l'IVA); omogeneizzazione dell'IVA intorno al 20%; e abolizione

delle tasse che vanno più direttamente a colpire le attività produttive a maggior valore aggiunto. Quanto da me oggi sostenuto va esattamente in senso opposto a quelle che sono le tendenze dominanti. Tuttavia non bisogna demordere: si tratta di una battaglia politica e culturale che deve e può essere surrogata da una maggior conoscenza e informazione. In questa direzione devono andare i nostri sforzi.

Contributo di Corrado Del Bo'

Quando Andrea Fumagalli parla della faccenda della remunerazione di un'attività lavorativa precedentemente svolta, questo è un altro argomento deontologico. E' vero che è un argomento che sorge in conseguenza di certe modificazioni della struttura produttiva, ma è un perfetto argomento deontologico. Sarebbe consequenzialista casomai la faccenda dell'incentivo alla produzione cognitiva, che mi sembra sia un secondo argomento che Fumagalli ha suggerito. Queste ultime considerazioni – questo è già un po' emerso – sull'occupazione dei suoli vanno proprio in direzione della faccenda dell'appropriazione originaria di cui parlavo prima. Non si capisce perché si possano privatizzare luoghi su cui, se esiste un diritto, questo è un diritto comune; e perché vengano privatizzati senza offrire un risarcimento adeguato. Questo è veramente un fatto che dal mio punto di vista di filosofia politica trovo misterioso.